L'EMERGENZA *dei conti pubblici*

Il Consiglio dei ministri esamina le linee del Dpef da 24 miliardi. Con la manovra appena varata (7,5 miliardi) e la riduzione delle tasse si superano i 40 miliardi di euro

Oggi l'incontro con gli Enti locali lunedì con i sindacati. Siniscalco vuole fare il moderato e pensa a un doppio round A Palazzo Chigi si parla di «emergenza»

Gli italiani pagano il disastro Tremonti

Colpo durissimo per Sud, imprese e Comuni. Angius: una stangata gigantesca

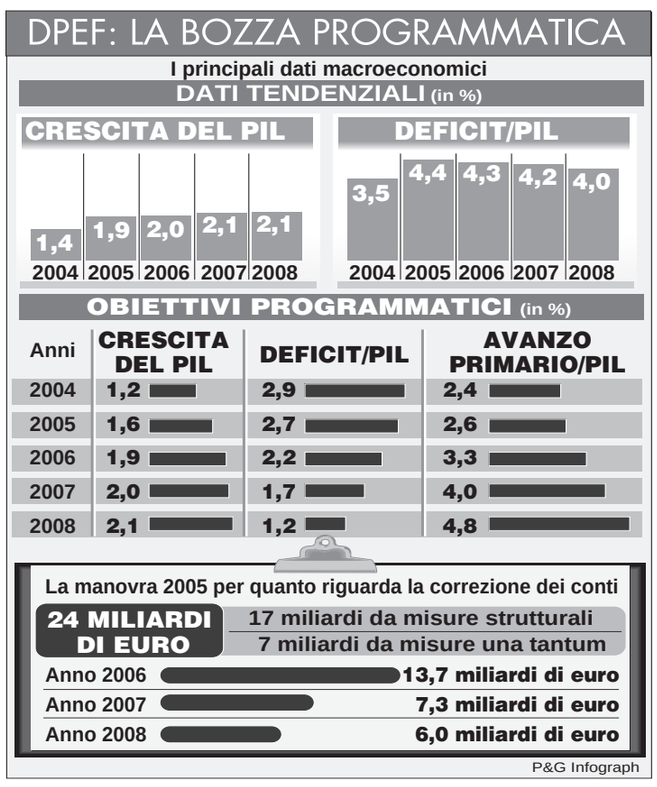
Bianca Di Giovanni

ROMA Alla fine spunta la parola «emergenza» nel documento di programmazione economica del governo Berlusconi. Prima non s'era mai sentita. Resta tuttavia la «scossa» tremontiana, tanto per non perdere la faccia. Sta tutto in questa schizofrenia tra rigore ed espansione il «buco nero» del Dpef varato ieri dal consiglio dei ministri nelle sue linee generali. Il titolo recita: «Dall'emergenza alla scossa per lo sviluppo». Un doppio messaggio che non sta insieme: bisogna fare sacrifici o ci si può permettere di pagare meno tasse? Per dirla con Pier Luigi Bersani, «il governo deve dire se piove o c'è il sole, perché non si è ancora capito».

Domenico Siniscalco non sembra intenzionato a sciogliere subito il dilemma. Da una parte conferma una manovra correttiva di 24 miliardi di euro, di cui 17 strutturali (che saranno per lo più tagli di spesa) e 7 di una tantum (per lo più cessioni immobiliari). Dovrebbero essere le ultime una tantum, almeno stando a quanto scritto nelle linee guida. In ogni caso, altre misure one-off non sarebbero gradite a Bruxelles. La stangata è necessaria per contenere il deficit del 2005 entro il 3% del Pil (esattamente al 2,7%), che altrimenti schizzerebbe al 4,4% (ma c'è anche uno scenario peggiore). Dall'altra, nel capitolo dedicato allo sviluppo, conferma anche la riforma fiscale, cioè una riduzione per circa 12 miliardi di Irap ed Ire, da effettuare in due anni (2005-2006). Dunque, bene che va, servono altri sei miliardi, e si arriva a 30. Quasi quanto servì all'Italia nel '96 per acciuffare ilprimo drappello di Paesi entrati nell'euro. Il ministro dell'Economia sa che è una follia, ma nicchia. Anzi, sarebbe intenzionato ad adottare una tecnica stile Amato del '92: fare appello alle parti sociali, aggrapparsi alla mozione degli affetti (nazionali). Tanto che avrebbe in mente di fare con loro un doppio giro di tavolo: il primo lunedì alle 19 (oggi si vedranno gli enti locali), il secondo mercoledì, a ridosso del consiglio dei ministri di giovedì che dovrebbe varare definitivamente il documento. Ma il clima della vigilia non annuncia segnali di pace dal fronte sindacale. «Ci dicano ora chi pagherà il conto della manovra», fanno sapere le tre confederazioni, sapendo bene che quando si parla di grandezze tanto pesanti si pensa sempre a tre capitoli: previdenza, sanità e pubblico impiego. «È strumentale chiamarci adesso ad un atto di responsabilità - dichiara Marigia Maulucci (Cgil) - Il Consiglio dei ministri conferma il fallimento della politica economica del governo e la montagna di menzogne propinateci in questi anni». La verità è che il centro destra ha « mangiato lerisorse di domani - va all'attacco Bersani - ci ha impoverito dal lato delle risorse pubbliche». Non sembra davvero un abbraccio di unità nazionale, anche se a Siniscalco va riconosciuto di aver «scelto la verità» (Vincenzo Visco) indicando l'entità della manovra. E le tasse? Il documento dice che vanno coperte, il sottosegretario Giuseppe Vegas dichiara che «non vanno coperte con il criterio di Maastricht». Che vuol dire? Che si può sforare il 3% in nome dello sviluppo?

Tornando ai numeri del Dpef, la crescita tendenziale (cioè senza interventi) del 2005 è fissata all'1,9%, quella programmatica al 2,2%. Quest'ultimo dato sale al 2,3 per i due anni successivi. Per sostenere la crescita si pensa a maggiori investimenti attraverso il fondo rotativo per 20 miliardi complessivi, 5 per ciascun anno considerato. Quanto al deficit programmatico, il pareggio di bilancio si allontana sempre di più: al 2008 ci sarà ancora un disavanzo dell'1,2%. L'impegno di Siniscalco è di riportare l'avanzo primario il più vicino possibile al 5% (quello il dato su cui ci siamo impegnati con l'Europa al momento dell'ingresso nell'euro). Si prevede dal 2004 al 2008 una crescita progressiva che va dal 2,4% attuale al 4,8% tra quattro anni. Poderosa l'operazione sullo stock di debito. Per ridurlo dall'attuale 106% al 100% nel 2007 «sono necessarie dismissioni per circa 25 miliardi per anno», si legge nelle linee guida. Tra gli asset da dismettere, quote Enel, Terna, Alitalia ed anche la Rai. Ancora da riempire la casella dell'inflazione programmata (quella in base alla quale si rinnovano i contratti di lavoro), dato ad alta «sensibilità sindacale» che evidentemente il ministro ha preferito non rivelare. In ogni caso già oggi dovrà dire qualcosa in proposito a Comuni, Province e Regioni.

Sul fronte dello sviluppo, il governo insisterà su sette aree: lavoro, pensioni (secondo pilastro), tutela del risparmio, ricerca-istruzione superiore, innovazione, Mezzogiorno, riforma fiscale. I relativi obiettivi sono: occupazione, sostenibilità fiscale e sviluppo dei mercati finanziari, produttività, competitività e crescita. Ma qui siamo nella sfera delle belle intenzioni. La dura realtà è la stangata «di dimensioni gigantesche - Gavino Angius - Va in crisi l'economia reale, a cominciare dalle piccole e medie imprese e dall'industria del Sud. Il governo sta per assestare alle famiglie e al Mezzogiorno un colpo micidiale. Vanno in crisi le famiglie di lavoratori e dei pensionati, per le quali non diminuiscono le tasse, ma i servizi, come gli enti locali hanno fatto notare». L'eredità di Tremonti è servita.



il vice-fenomeno

La prima sanatoria di Siniscalco

Felicia Masocco

ROMA Mentre studiano e preparano tagli e stangate da far ingoiare ai comuni mortali in nome del risanamento dei conti pubblici, alcuni superburocrati dello Stato si sono «sanati» i conti propri. Un emendamento presentato all'ultimo momento dal governo alla manovra correttiva approvata con la fiducia giovedì sera, consente ad alcuni docenti della Scuola Superiore di Economia e Finanze in forze, anche, al ministero dell'Economia quali collaboratori del ministro Domenico Siniscalco e prima ancora di Giulio Tremonti, di «regolarizzare» posizioni che che proprio regolari non erano. In base ad una legge del 2000, infatti, tali docenti se provengono dalla pubblica amministrazione dovrebbero mantenere il trattamento economico dell'amministrazione di provenienza. Pare sia invece prassi diffusa cumularlo ad altri incarichi generosamente retribuiti. «L'emendamento governativo all'articolo 1 comma 12 della manovra è scritto con una una "sapienza giuridica", degna di miglior causa» denuncia il responsabile economico della Cgil, Beniamino Lapadula, «una maestria tale che a leggerlo sembrerebbe una norma di rigore, una misura per dire "d'ora in poi questo non accadrà più"». Resta invece sottointeso che il pregresso viene sanato, la sanatoria è cioè implicita. «In questo modo tali superburocrati, stretti collaboratori del ministro, si sono assicurati trattamenti di centinaia di migliaia di euro», continua Lapadula. La prima a denunciare lo scandalo era stata la deputata Ds Laura Pennacchi. Intervenendo in Aula prima che la manovra venisse approvata, Laura Pennacchi aveva messo l'accento su un altro aspetto della gravissima questione: con l'emendamento approvato le indennità accessorie di questi personaggi che prima non venivano conteggiate ai fini del calcolo pensionistico, ora lo sono. Diventano cioè anch'esse «retribuzione pensionabile». Evidentemente per tali collaboratori ministeriali, non vale quel che è giusto per il resto del mondo, ovvero che si deve contenere la spesa previdenziale altrimenti insostenibile, «mentre ai lavoratori vengono decurtate le pensioni questi signori aumentano le proprie in modo sostanzioso», commenta la deputata. «È un fatto gravissimo - continua -. Siniscalco ci viene presentato come un moralizzatore, evidentemente risana i buchi creati da lui stesso». «La cosa è ancora più scandalosa - osserva infine Lapadula - se si tiene conto che alcune nomine sono state fatte all'inizio di questo mese. Se il ministro dell'Economia vuole essere credibile deve correggere immediatamente questa norma scandalosa».

l'intervista

Bruno Trentin
ex segretario Cgil

«Nessun accordo con questo governo»

Impossibile tornare al 1992, parlare di concertazione con Berlusconi è come riesumare un cadavere

Bruno Ugolini

ROMA Nessun patto è possibile, dice Bruno Trentin. L'ex segretario della Cgil, oggi presidente della commissione per il progetto dei Ds, aggiunge: "Riesumare adesso la concertazione degli anni Novanta con questo governo vuol dire riesumare un cadavere". Risponde così al neoministro dell'economia Domenico Siniscalco che ha rievocato, gli accordi concertativi del 1992 (con Giuliano Amato). Bruno Trentin firmò allora l'intesa e poi si dimise.

E' davvero improponibile, oggi, una riedizione di un accordo di quel tipo?"

Non è assolutamente possibile. Anche perché c'era stato, subito dopo, nel 1993, un altro accordo, con Carlo Azeglio Ciampi che riempiva i vuoti del 1992, stabilendo un nuovo modello contrattuale.

Non c'è il rischio di continuare ad aspettare mentre le cose precipitano?

E' bene che il sindacato si doti di una capacità propositiva forte e la faccia pesare con il governo e con la Confindustria. Non credo, però, che sia il tempo di una concertazione a tre con questo governo che l'ha cancellata consapevolmente e che, come nel caso delle pensioni, ha dimostrato di voler governare a colpi di decreti. Riesumare adesso la concertazione degli anni Novanta con questo governo vuol dire riesumare un cadavere. Bisogna tenere la porta aperta perché il sistema adottato nel 1993 sia adeguato, modificato e riformato soprattutto sui contenuti e non sulla struttura contrattuale.

Quali correzioni è possibile introdurre?

Credo che ci sia poco da cambiare sulla struttura della contrattazione collettiva a due livelli. Qui il secondo livello può essere l'azienda come il territorio e può essere la regione, in alcuni casi. Tale struttura ha dimostrato una sua validità anche di fronte ai tentativi di eludere il problema sia del governo per il pubblico impiego, sia della Confindustria per i privati. C'è una contrattazione normativa e salariale ogni quattro anni e d'adeguamento salariale ogni due anni. Certo, è stabilito il principio che l'inflazione programmata debba essere il risultato di un concerto, di un accordo tra le parti sociali e il governo.

È successo però che non ci sia stata alcuna discussione e quindi nessun accordo sul tetto d'inflazione e questo ha inciso sui salari…

E' stata la perdita di un'occasione. Il sindacato unitariamente avrebbe dovuto sconfessare quei tetti d'inflazione decisi unilateralmente dal governo, con conseguente violazione degli accordi del 1993.

Non sarebbe stato un modo per mandare all'aria la politica dei redditi?

Una politica dei redditi basata su una decisione unilaterale del governo. Una scelta inconcepibile.

E' fondata l'ipotesi di far saltare il contratto nazionale?

Questa la considererei una follia. Vorrebbe dire trasformare il sistema contrattuale in una fotocopia della "devolution" leghista. Con la creazione di un'Italia "Arlecchino", invece di salvaguardare diritti eguali per tutti. Altra cosa è la contrattazione integrativa anche nel territorio.

Un potenziamento della contrattazione territoriale non porterebbe in ogni modo ad una regionalizzazione, al ritorno, addirittura, di gabbie salariali?

Certo, se abolisci il contratto nazionale e fai la contrattazione regionale. Il contratto nazionale contempla prima di tutto la fissazione di minimi contrattuali nazionali ed è questo che alcuni vorrebbero mettere in discussione. Io ho detto "anche regionale", ma nella maggior parte dei casi il territorio non è la regione bensì il bacino di mano d'opera e la zona in cui esistono attività industriali simili, come la lana a Biella o il cotone a Prato. Sono realtà specifiche che possono trovare un riconoscimento e una contrattazione territoriale che affronti problemi che anche sul piano nazionale bisogna affrontare. Mi riferisco all'occupazione, al reimpiego, alla politica formativa nel territorio.

E invece ogni riflessione su nuovi spazi di contrattazione, è vista sempre con riferimento ai salari…

Certo, se è intesa come una base sulla quale definire i salari nazionali, io sono più che contrario. Non è solo un ritorno alle "gabbie", è la frantumazione dell'unità contrattuale dei lavoratori sul piano nazionale. Per cui non esisterebbe più lo stesso diritto al minimo contrattuale, lo stesso diritto all'occupazione, lo stesso diritto alla formazione. Ripeto: è la devolution cara alla Lega.

Che cosa resta, allora, da cambiare?

Il problema vero riguarda i contenuti della contrattazione. C'è un posto che va riconosciuto alla formazione permanente, non compresa nella struttura contrattuale attuale. C'è una riforma necessaria delle decisioni in materia d'orario di lavoro. Non possono essere più concepite come il risultato di una politica unica e simultanea per tutti sul territorio nazionale. Deve esserci una contrattazione aziendale e territoriale degli orari, anche per consentire il recupero di un governo del sindacato sui tempi del lavoro e i tempi della vita. Tale contrattazione oggi non c'è.

C'è un rapporto tra interventi sugli orari e quanto sta avvenendo in Germania e Francia dove le fabbriche impongono orari più lunghi per non trasferire le produzioni?

Sono un attacco al diritto del sindacato al governo del tempo di lavoro e del tempo di vita. Va riconosciuto che però questo è un punto debole del sindacato in questi anni. Abbiamo inseguito per troppo tempo il mito della riduzione eguale per tutti e le 35 ore in Francia sono state questo e non sono state vissute dai lavoratori come una grande conquista. Mentre abbiamo perso il contatto col governo del tempo concreto che è speso in fabbrica e a casa. Qui c'è un recupero del padronato in tutta Europa, attraverso gli straordinari, nell'organizzazione dei turni di lavoro. Occorre identificare a livello aziendale e territoriale le condizioni per recuperare questa gestione degli orari, anche per ridurli, dove esistono gli spazi.

La nuova Confindustria di Montezemolo? Una trappola?

Dire che è una trappola vuol dire inseguire una lettura dei fatti sociali primitiva. E' la paura del selvaggio di fronte al fuoco. Rimane il fatto che fra le dichiarazioni iniziali e la situazione che viene a delinearsi ora c'è una contraddizione profonda che non bisogna eludere e che attraversa largamente il padronato italiano.

> Il neoministro dell'Economia sa che questo esecutivo ha operato con i decreti ha scritto la riforma delle pensioni contro il sindacato e ora vuole trattare?

> Definire «una trappola» la Confindustria di Montezemolo significa dare una lettura primitiva dei fatti sociali